

SALUTO AD ALDO MORO

Nell'aprirsi della seduta del Consiglio Superiore, domenica 15 febbraio, l'Assistente Centrale ha preso la parola per rivolgere un saluto ad Aldo Moro, presidente uscente della Fuci, e per manifestargli la più viva riconoscenza sua e dei fucini tutti per l'opera assidua, costante, affettuosa e veramente edificante, spiegata per quasi tre anni di carica presidenziale.

Il saluto fu accompagnato da un modesto ma significativo ricordo che dirà, in futuro, al carissimo ex presidente che bene furono impiegate le sue generose fatiche.

Così dicendo e così facendo, la Fuci pagava, o tentava di pagare, un debito di gratitudine verso Aldo Moro, il quale ebbe anche l'onore della presidenza in un momento particolarmente difficile, quando cioè l'Azione Cattolica riceveva nuovi statuti e nuovi ordinamenti, dettati dalle particolari non facili contingenze del momento.

Aldo Moro fu all'altezza della situazione, e seppe subito guadagnarsi, con la fiducia dei Superiori, — la Commissione Cardinalizia e la Direzione Generale dell'Azione Cattolica — anche la fraterna simpatia degli organizzati, i quali, appena ne intesero la calda parola e ne provarono le savie direttive, appena se lo videro nelle varie sedi a portar loro la parola del conforto e l'eccezionale alle più belle e buone cose, compresero che egli era il presidente preparato dalla Provvidenza.

E lo amarono, e lo seguirono, e furono con lui cor unum et anima una.

Non è un elogio iperbolico, questo: tutte le aggregazioni fucine, di questo fatto consolante furono testimoni, e vissero la loro vita associativa in piena unione di spirito col presidente centrale.

Il quale durò fin che gli fu possibile al suo posto, procurando poi quando fu chiamato al dovere verso la Patria — di fare per alios quello che non gli era più possibile fare da sé stesso.

Se non che, nel suo delicato senso di responsabilità, Aldo Moro sentiva che non era più possibile governare la Fuci da lontano a mezzo di sostituti, e fu allora che pregò la Commissione che presiede all'Alta Direzione dell'Azione Cattolica di esonerarlo dall'incarico presidenziale.

Così, nelle recenti riunioni della Commissione, è avvenuta la sostituzione di Aldo Moro con Giulio Andreotti, che già lo sostituiva in qualità di Reggente.

Ora dunque anche la presidenza Moro, come quella di Ambrosetti, come quella del compianto Righetti, è passata alla storia della Fuci; ma vi è

passata come una vivida luce che ha illuminato il cammino e resa facile l'ascesa alle vette più ardue e più sublimi.

Lo abbiamo detto, nel congedarci con lui, che questo non è un addio per non rivederci: Aldo Moro non potrà dimenticare la Fuci e le tante imprese dell'Azione Cattolica; e in queste tante imprese per la conquista del vero e del bene, per le affermazioni del Regno di Gesù Cristo, della carità e della giustizia cristiana, egli sarà sempre in prima fila e ritroverà quelle fraterne adesioni che fecero lieve e amabile la sua attività fucina.

A nome di tutti gli iscritti, nuovi ed anziani, vicini e lontani, sotto le armi o nelle aule delle facoltà universitarie, ad Aldo Moro il saluto più affettuoso e fraterno.

BOLLETTINI DI GUERRA

Le operazioni terrestri al fronte cirenaico, che hanno portato alla rapida riconquista di gran parte del territorio occupato dal nemico nella nostra colonia, proseguono con combattimenti locali nella zona di Mechili. Persistendo le avverse condizioni atmosferiche, l'attività dell'arma aerea su detto fronte è stata parzialmente ridotta.

Di particolare intensità è stata invece l'azione della nostra aeronautica contro Malta e nelle operazioni offensive contro le unità della flotta inglese dislocate nel Mediterraneo. Convogli navali nemici sono stati ripetutamente attaccati da forze aeree nel Mediterraneo orientale: nostri aerei siluranti hanno colato a picco un grosso mercantile avversario e danneggiato gravemente un secondo, mentre parecchi germanici colpivano numerosi piroscafi di grande e medio tonnellaggio affondandone tre e centrando anche altre unità di scorta (Boll. 624). Lo stesso convoglio, sorpreso all'indomani dalla nostra ricognizione nel tentativo di raggiungere Malta da Alessandria, è stato ancora ripetutamente attaccato ed in parte distrutto, in parte costretto ad invertire la rotta (Bollettino 625). Complessivamente, nelle dette azioni, risultano affondati 7 piroscafi, un cacciatorpediniere, una vedetta, danneggiati 8 piroscafi, 5 incrociatori, 2 cacciatorpediniere; distrutti 2 aerei.

Il Bollettino 627 ha confermato l'affondamento di un incrociatore da 4300 tonnellate della classe «Cairo», in precedenza segnalato (Boll. 624) come danneggiato.

Ora dunque anche la presidenza Moro, come quella di Ambrosetti, come quella del compianto Righetti, è passata alla storia della Fuci; ma vi è

IL TEMA DELLA GIORNATA FUCINA VITA UNIVERSITARIA E GUERRA

La guerra incide indubbiamente su la vita universitaria; ma succede in questo campo quello che avviene per i metalli: non sempre l'incisione si ottiene con mezzi facili, — è questione di durezza. Gli uomini Tolstoi li divideva in «quelli che comprendono» e «quelli che non comprendono», e aveva ottime ragioni per usare questa distinzione.

Davanti al fatto guerra vi sono degli universitari di scarsa sensibilità. Mi spiego. Per conto mio, chiamerei sordo oggi chi non possiede queste persuasioni: che la guerra può segnare indirizzi nuovi nelle vie dello spirito — che questi indirizzi possono avere importanza grande anche per la vita della Chiesa — che comunque essi possono divenire scorciatoie di arrivo oppure segnare dei ritardi.

Queste sole possibilità non permettono al cattolico universitario di rimanere, anche solo in parte, insensibile. Se in mezzo a noi vi fossero tipi di questo genere (cioè che onestamente non è pensabile) dovremmo smuoverli ad ogni costo dalle loro posizioni negative per unirli alla grande schiera di «quelli che comprendono».

Su questi ultimi, il tempo nostro, questo secondo anno di guerra più del primo, ha portato insegnamenti decisivi. La guerra non è più un fatto lontano, riguardante alcuni interessi o alcuni popoli. Questi, caso mai, ne sono stati gli inizi o le occasioni. La guerra ad ogni modo è ormai una cosa vicina; essa è di tutto il mondo, e quel che più importa, di ciascuna coscienza.

Ha ormai coinvolto in sé tutti i problemi interiori: nessuno, che possieda un briciolo di personalità, può oggi negare di essere uno che tiene l'orecchio teso a rumori nuovi, di avere speranze e timori suoi, di trovarsi insomma schierato su qualche fronte. Che se un giovane, per assurda ipotesi, fosse unicamente attento ai propri fini egoistici, si troverebbe pure nella necessità di pensare che la conclusione dei suoi studi riceverà un indirizzo decisivo della conclusione dei fatti attuali.

D'altra parte, gli avvenimenti ai quali assistiamo, segneranno direzioni a fatti ben più importanti e universali. Previsioni in questo campo non potremmo farne, ma sappiamo di essere, nelle mani della Divina Provvidenza, strumenti liberi ed efficaci per ogni movimento piccolo o grande della storia. Dio che ci creò senza il nostro concorso, non ci salverà da Solo.

Per questo appunto noi non siamo indifferenti davanti alla storia; come del resto non siamo indifferenti davanti al più modesto dei fatti: non vi sono cose insignificanti, tutto ha un nome. Non si può appartenere mai alla «razza di Pilato», anche se molto spesso può tornare comodo. L'attenzione viva è dunque un primo dovere.

Poi viene immediatamente la volontà della partecipazione. In Russia, in Cirenaica, sui mari, vi sono fronti aspri e tali da impegnare forze giovanili anche esuberanti. Ma «il fronte» è in tutte le coscienze, indistintamente. A guardare in fondo, chi sta al fronte, vede le cose con maggiore semplicità e può essere più sereno. «Quanto è più stanca la mano, tanto più limpida è la vita» scrive Wiechert in un suo libro, «La vita semplice», che senza avere l'ottimismo costruttivo della fede cristiana, ha pure un occhio amoroso e attento alle creature di Dio. Coloro invece che sono

a casa, o almeno che vestono il grigioverde nelle Scuole Allievi, sentono vicina e quotidiana la necessità di dare una risposta alle tante domande.

Davanti a tutto questo, le coscienze giovanili che hanno per Grazia di Dio una salda fede cristiana, sanno che bastano pochi ad aprire le strade, e che il sacrificio anche solo di alcuni, purché sia generoso, può avere una efficacia immensa per le masse. La loro preoccupazione in quest'ora è di non essere ultimi.

Essi ascoltano attenti e decisi la parola che la guerra dice alla giovinezza cristiana: «Guai se alla storia di oggi, così ricca di dolore, di forze materiali paurose, di potenza sempre più vasta, viene a mancare la forza insostituibile del Vangelo. Se viene a mancare per colpa vostra. Se gli arrivati di domani, stanchi per le fatiche, dovranno confessare: Nella trincea non sentimmo vicino il Signore, nei suoi fedeli. Se i preti del dopo-guerra, continuando a istruire i popoli, dovranno come sorpassare una lacuna o una parentesi».

Gli Universitari debbono sentirsi gli apostoli della continuità, e se mai della continuità intensificata. La vittoria di uno Stato è veramente tale, quando a un tavolo di conferenza per la pace, la sua parola vale... Gli universitari cattolici, mentre sono al posto del loro dovere per la vittoria della Patria, si preoccupano seriamente per la vittoria dei principi cristiani.

Questi ultimi trionferanno con

certezza se ciascuno, ufficiale o soldato o studente, è persuaso fin da ora che l'unica risposta veramente risolutiva viene soltanto dal Cristianesimo, e che diversamente ogni ordine atteso ed instaurato, avrà i germi della decadenza già nel suo nascere.

Ma, sopra ogni altra cosa, occorre il coraggio di aprire strade alla verità. Montalambert diceva ai cattolici del suo tempo: «I cattolici sono numerosi; sono ricchi; sono stimati persino dai loro più accaniti avversari. A loro non manca che una cosa: il coraggio. Ma è tutto. Senza di esso, il numero, la ricchezza, la considerazione non valgono niente; senza esso non si può che servir di zimbello in mano agli abili e ai forti». Ancora giovanissimo, questo mirabile apostolo esortava in tal modo i cattolici di Francia: «Gittate il peso delle vostre virtù nella bilancia in cui Dio pesa i destini della patria...» (Tommasi-Montalambert - S.E.I.).

Ho voluto ricordare le parole di questo appassionato animatore, anche per richiamare alla memoria dei giovani che Egli con pochissimi altri ebbe il merito eccezionale di aprire in tempi difficilissimi le strade al rifiorire vigoroso del cristianesimo nella sua patria. Quando un uomo è coraggioso, riesce a farsi perdonare anche le intemperanze: mentre ai timidi non si perdonerà mai il bene per colpa loro mancato.

Il nostro compito è delineato con limpidezza: Noi lavoriamo affinché la guerra non attenui la fede cristiana; non porti

alla sfiducia e al negativismo; non faccia prevalere gli egoismi; renda vivo il bisogno della carità e di Dio.

Perché queste persuasioni divengano di tutti, chi ha dieci amici se ne faccia cento, chi non ne ha, ne trovi: quel che importa è irradiare, instancabilmente e ovunque, la verità.

Presentare alla Patria coscienze rette, alla Chiesa offrire anime ricondotte a Dio. Il Signore ci benedica.

Sergio Pignedoli

FRANCESCO DEGNI

Un grave lutto per la scienza e per l'Azione Cattolica è la morte del Prof. Avv. Francesco Degni, del Pontificio Ateneo Napoletano.

Francesco Degni — nato a Napoli il 29 aprile 1876 — era fra quei giovani animosi che prima dettero il nome alla Federazione Universitaria Cattolica (FUCI) e le rimase fedele amico e collaboratore per tutta la sua non breve carriera di studioso.

La Fuci sente il dovere di tributare a lui, uomo di studi, cattolico di azione, padre esemplare di famiglia, un riconoscente omaggio per il bene operato in mezzo alla gioventù universitaria, che lo ammirò e lo amò, lo seguì sempre nelle sue ammirabili imprese di bene.

Fra le maggiori e più apprezzate opere sue, come Docente, va segnalata l'interpretazione della legge (Napoli, 1909), il trattato Del matrimonio (Torino, 1926-29) e il volume Le persone fisiche e i diritti della personalità (volume 2°, t. 1° del Trattato di diritto civile italiano diretto dal Vassalli. Con tali lavori egli apportò un notevole contributo alla dottrina tanto controversa sull'ermeneutica legislativa (specialmente riassumendo e analizzando quasi tutte le dottrine antiche e moderne in materia); alla trattazione dottrinale della delicatissima materia matrimoniale, facendo particolari confronti con il diritto canonico, proprio quasi alla vigilia di quei Patti Lateranensi, che dovevano riconoscere in Italia effetti civili al matrimonio celebrato secondo le leggi canoniche; ed infine al riesame della dottrina delle persone fisiche in rapporto al nuovo Codice Civile.

Altri lavori di minore fama ma non di minore valore sono, fra gli altri, i seguenti: I limiti del diritto di proprietà, in «Il Filangieri», (1902); Le belle arti nella vita e nel diritto di Roma, in Studi per Brugi, (Palermo, 1910); La repressione dell'usura e gli art. 1830, 1831, c. civ., in Riv. dir. comm. (1910); L'infirmità di mente nella teoria del negozio giuridico, (Milano 1911); Commento alla legge 16 febbraio 1913 sul notariato, (Roma, 1913); Della cittadinanza, (Torino, 1921); Studi sul diritto delle obbligazioni, (Roma, 1926); La compravendita, (Padova, 1930); 2° ediz. 1935; vol. II, 1934; 2° ediz., 1935); La successione a causa di morte: la successione legittima, (Padova, 1931; 2° ediz., 1935); La successione testamentaria, (vol. I, 1933; 2° ediz., 1936; Disposizioni comuni alle successioni legittime e testamentarie, (1937); Sulla esecutorietà della sentenza ecclesiastica dichiarativa di nullità di matrimoni preconcordati agli effetti civili, in Riv. del diritto matrimoniale italiano, (1937).

A lui si deve anche una fattiva collaborazione per la compilazione del nuovo Codice Civile Italiano, collaborazione che risultò di grande utilità ed efficacia pratica per la complessa legislazione.

Ben fu detto che la morte di Francesco Degni non è un lutto per la sola città di Napoli e di Messina ma per l'Italia tutta, per la scienza per la Fede che illuminavano della loro vivida luce la sua fronte serena.

Guido Anichini

Tempo di quaresima

Leggo il Vangelo del Mercoledì delle Ceneri e mi colpiscono due pensieri: «Tu quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia, affinché non agli uomini tu appaia come uno che digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto» e «accumulate tesori nel cielo».

Trovo una relazione tra i due concetti del discorso della montagna, che mi fanno capire meglio il valore della quaresima.

Perché la Chiesa indice questo tempo sacro tutto dedito alla penitenza?

L'uomo sente l'attrattiva della materia, la quale può avere la forza di intralciare le attività dello spirito. La materia è di per sé finita e corrottile. Lo spirito ha delle aspirazioni all'infinito, all'immortalità. Per poter lasciare libera la via all'attuarsi delle aspirazioni dello spirito, la materia deve essere dominata. Una forma di tale dominio è la penitenza del digiuno.

Per comprendere il valore di tale legge bisogna riflettere: la sorgente della vita, anche per il corpo, non è il nutrimento visibile; ma il Padre invisibile.

Il disegno del Padre importa la necessità del nutrimento materiale, come mezzo di conservazione della vita e delle forze per operare; ma il nutrimento non deve formare quasi una finalità, come avviene per coloro, dei quali parla S. Paolo: «quorum Deus venter est». Avendo valore di mezzo, va preso con pensiero superiore secondo ancora il detto di Paolo «Sive manducatis sive bibitis... omnia in gloriam Dei facite».

Il pericolo però rimane attuale per l'uomo; e la quaresima colle sue leggi penitenziali è una prova posta ad assicurare all'uomo il dominio di questo senso per non dimenticare l'altro valore più alto.

E' chiaro pertanto che la penitenza importa un sacrificio; ma

non in un aspetto triste e vuoto, bensì in gioia e dolcezza con l'occhio fisso al Padre.

«Il digiuno utile è quello che dimentica con gioia la terra e tutti i suoi frutti, li abbandona per correre verso il Padre, e raccogliere l'anima sua verso il cielo del Padre; digiuno pieno di umiltà, in cui l'uomo si copre il capo dei celesti profumi e purifica il suo viso nell'acqua del l'eterna sorgente» (Gratry).

Oggi nel duro momento della guerra il digiuno è imposto da mille cause. Guardiamolo con faccia serena. Il Padre vedrà il nostro sacrificio e ci renderà centuplicate le forze, anche le esteriori e corporali sacrificate per Lui.

Perché dominata la materia riusciremo ad accumulare tesori per il cielo. L'esperienza è chiara: quanti seguono la materia non comprendono e non seguono i problemi dello spirito. E il nostro tesoro è lo spirito, l'anima immortale, divinizzata.

I tesori della terra hanno solo accumulato rovine e l'ansia di averli è stata la fonte dei grandi mali moderni.

La ricchezza viva, reale, permanente e crescente proviene anzitutto dal cielo. Da esso scendono anche per gli uomini i veri tesori: la giustizia, il lavoro, l'ordine, la libertà.

Ne scendono come conseguenza, come applicazione della fede e della grazia, della carità.

Ci sia pure meno pane, meno agi, ma maggiore grazia, più carità; allora il mondo ritroverà la sua strada.

Questa duplice visuale guidi il nostro pensare e il nostro agire nella quaresima. Domineremo i sensi, ma per lo spirito s'aprirà una più copiosa effusione di ricchezze, che nessuno potrà disperdere mai.

Andrea Pangrazio

VITA DI UFFICIALI

Lectture e svaghi

La vita militare, in pace e anche in guerra, lascia all'Ufficiale larghi margini di libertà dal servizio. E' molto facile che tali pause dell'azione, tanto preziose alla perfezione dello spirito, vadano scupate nell'oziosità o si sbriccolino in futili e inconcludenti occupazioni, appunto per la loro stessa estemporaneità ed incertezza. Tutto ciò è direttamente contrario allo spirito del soldato che deve essere sempre vigile e attivo.

La libertà e il riposo non sono fatti, dicevano i Romani, per l'ozio ma per la quiete «*quieti non otio*»; non per l'inazione o lo spreco inintelligente del tempo e delle facoltà, ma per un'attività diversa e libera, geniale finché si vuole, ma sempre proficua alla ricchezza interiore dell'uomo.

La cultura infatti non è soltanto un riposo ed uno svago intelligente; è uno dei più validi coefficienti all'adempimento sempre più proficuo e cosciente del proprio dovere di soldato e uno degli elementi più profondi del prestigio che ogni Ufficiale deve possedere sopra gli inferiori e nella vita sociale.

Oggi la guerra è una cosa infinitamente più complessa di un tempo, anche recentissimo, e impone ai capi un corredo di cognizioni veramente imponente, soprattutto in determinate armi e specialità; l'arte militare non è mai stata tanto scienza come oggi, da che tutti i ritrovati più moderni della tecnica sono venuti continuamente ad arricchirla.

La cultura tecnica nell'Ufficiale non è soltanto un doveroso arricchimento della sua prestazione alla causa comune, ma è un obbligo grave di responsabilità e di coscienza che gli incombe come guida e depositario di vite umane.

Il comando è una cura d'animo, vale a dire ciò che di più prezioso ha il creato. L'errore dell'Ufficiale, specialmente in guerra, può segnare il destino di molti uomini e, con loro, delle loro famiglie.

Quale senso di severa responsabilità e di pensosa consapevolezza deve guidare ogni tuo atto di comando, o amico, e quanto assiduamente devi sforzarti di essere meno impreparato e meno indegno di questa altissima consegna e dell'atto di suprema fiducia che ha fatto la Patria in te, affidandoti degli uomini da comandare in pace e in guerra!

Ricordati che di essi, più che agli uomini o alla storia dovrai rendere conto a Dio, e che quello che dà maggior riposo alla coscienza è di poter rispondere che si è fatto tutto quanto era possibile e che si è affrontato la situazione con perfetta conoscenza di causa e con adeguata preparazione remota ed immediata.

Se però la cultura dell'uomo d'armi dovesse limitarsi alle conoscenze tecniche dell'arte bellica, sarebbe una cosa arida e quasi disumana; essa deve completarsi, ingentilirsi ed approfondirsi con una cultura generale vasta e moderna, che è quanto dire con un arricchimento e un complemento della personalità. L'Ufficiale è uomo e capo di uomini. La cultura gli sarà fonte di pure ed intime soddisfazioni e un mezzo di conoscenza e di governo degli uomini. Grande è infatti l'aspirazione di un ufficiale colto nel cerchio dei colleghi e sull'animo semplice dei soldati.

Né si creda che l'ambiente fervido e operoso della vita militare, e tanto più di guerra, sia contrario ai pensieri profondi e alle letture meditate. Direi anzi che pochi periodi nella vita di un uomo sono più favorevoli al ritrovamento di se stesso, alla raccolta di osservazioni su uomini e cose, al vergine contatto con la natura dell'uomo e del creato, allo studio e alla conoscenza dei propri simili, alla meditazione costruttiva su qualche pagina di grande autore.

Quanti problemi spirituali e tante crisi d'anima ha sollevato la grande guerra e le guerre in genere di tutti i tempi, quanti diari ed appunti di osservazioni acute e di pensieri profondi sono stati maturati nella trincea, e quanti uomini hanno scoperto la profondità abissale di certi libri — il Vangelo, Pascal, l'Imitazione, ecc. — nel lento assaporamento di quelle piccole pagine in ore di pace, di solitudine o di amarezza!

Questo è il senso che io do alla parola cultura per te, o soldato: cura attenta dell'anima, ascoltazione del cuore, formazione faticosa di un pensiero personale, sotto la guida del maestro interiore, e di qualcosa del-

le grandi guide spirituali dell'umanità.

Con questo ho già detto quali debbono essere i tuoi libri preferiti: pochi (ci sta tanto poco nella tua casetta militare), fedeli (temo l'uomo di un libro solo, dicevano gli antichi) e religiosi (nel senso che pongano problemi universali ed eterni). Tutto il resto può servire di remota preparazione o di commenti a questi, se non è — come avviene per molta carta stampata — vaniloquio inconcludente o dissipazione pericolosa.

Non dimenticare di porre, anche in sede culturale, il problema dei tuoi rapporti con Dio. Il tempo delle armi e quello della guerra in particolare, la tua stessa età di maturazione, creano le condizioni migliori per risolverlo. Non credere che Dio non parli all'uomo nel fragore delle armi e nel divampare delle passioni guerresche. Le conversioni ed i ritorni degli uomini più pensosi attraverso il travaglio spirituale della guerra, in tutti i tempi, conferma che Dio è molto vicino a chi si dona, combatte e soffre per l'ideale della Patria.

Ricordati — se sei Ufficiale di complemento — anche dei tuoi studi professionali. Presto (il tempo passa veloce sotto le armi) dovrai tornare alle occupazioni ordinarie della vita borghese, all'esercizio di quella professione cui è legato l'avvenire della tua casa e il tuo compito nella società.

Coltiva dunque gli studi della tua professione, tieni contatto con gli ultimi metodi di lavoro o con le disposizioni più recenti. Sarà un modo anche questo di non spezzare completamente i legami con quella vita civile dalla quale provieni e alla quale dovrai tornare.

Volere o no, un uomo è giudicato nella scelta dei suoi divertimenti. La scelta del lavoro non è sempre un criterio sufficiente perché non sempre libera; ma in quest'altra elezione ciascuno rivela liberamente le tendenze caratteristiche e la propria costituzione spirituale. Di qui l'importanza del problema ricreativo per l'individuo. La sua soluzione non può essere abbandonata esclusivamente al capriccio, alle consuetudini o all'interesse egoistico, ma deve rientrare nella concezione generale della vita. E questa, per un Ufficiale, che è un uomo del dovere, non può essere che una concezione sacra e austera.

L'Ufficiale perciò risolverà il problema del divertimento in armonia con la sua professione di rinuncia e l'altruismo, nell'aula di quella divisa militare che è un simbolo ed una pubblica dichiarazione della sua appartenenza alla Patria e all'ideale comune.

Ecco perché la ricerca sfacciata del piacere e del benessere, certe manifestazioni di vita gaudente e spensierata, certe forme troppo clamorose e troppo effeminate di divertimento — forse meno stridenti nel borghese — sono assolutamente in contrasto con la vita del soldato, che è vita di sacrificio e di dedizione.

La passione del gioco, ad esempio, è un atto di grave spensieratezza e di irresponsabilità che può costare la rovina della casa, avvilire la divisa e compromettere definitivamente la carriera. L'Ufficiale, che è uomo d'onore, deve considerare il gioco come un malaffare, un modo illecito di guadagno e una cooperazione diretta alla rovina e alla infelicità di altri. Se ne guarderà perciò attentamente, vigilando sui primi accenni di questa veloce e travolgente passione e non facendo affidamento sulla propria forza di controllo e di inibizione. Qui, come altrove, contano i primi passi. La sola frequenza a certi locali o la mansuetudine per certe compagnie può bastare. Poi una sera di stupidità viene per tutti. Dice bene un proverbio indiano: *la montagna più alta è il limitare dell'uscio*. Superato quello, la via si fa piana, facile e attraente, fino alla mèta.

Uguale senso di dignità e di coerenza deve guidare l'Ufficiale anche nell'uso del ballo. Premesso che una questione morale del ballo «in teoria» è semplicemente oziosa, in pratica la sua moralità è determinata dall'ambiente e dalle forme stesse del ballo. Tutti sanno che certi ambienti sono occasione di incontri molto pericolosi e che spesso il ballo non è più che un pretesto e un mezzo di adescamento. Certi balli moderni poi, di importazione straniera, ma di carattere selvaggio, devono ritenersi come de-

gradanti per la dignità dell'uomo civile e sommamente offensivi per la divisa militare. Fortunatamente la questione è superata durante questa guerra, dal divieto che il Governo ne ha fatto, indicando così il tono di compostezza che deve assumere la vita nazionale e individuale, in un'ora così decisiva della sua storia.

Né io credo che possa essere compatibile con uno spirito serio e profondo la passione, dico la passione, il tifo per il cinematografo.

Altro è vedere pellicole significative o d'interesse reale, e altro è fare pasto quotidiano di tutta la brodaglia filmistica che è in circolazione. Senza dire che la facile filosofia di un cinema, che sia vuoto e superficiale, può lentamente passare dallo schermo alle idee del pubblico e da queste alla vita vissuta. Come in parte è già avvenuto.

Una parola particolare meritano gli spettacoli di varietà, di certo genere di varietà basato sull'esibizionismo della donna, sulla volgarità e sul doppio senso. Questa certamente non è la scuola migliore per acquistare o per aumentare la stima, il rispetto e la trepida venerazione per quella creatura di poesia e d'amore che è la donna. In quelle infelici che si offrono in pascolo alla torbida curiosità di un pubblico equivoco, ognuno dovrebbe sentire avvilita e profanata la sacra immagine della mamma, la casta figura della fidanzata, e comunque la dignità di ogni donna. No, cari amici, è impossibile che un'anima nobile non senta il disgusto di queste volgarità e non senta il dovere di disertare queste sale, per non rendersi complice di una forma di divertimento che deprime il tono della vita morale, specialmente nei giovani, risveglia ed esaspera gli istinti più ignobili ed è causa di degradazione sociale per la donna.

Che se qualcuno potesse dire in coscienza — e non come frase fatta — che questi spettacoli lo lasciano tranquillo, io lo inviterei seriamente a riflettere sulle condizioni profondamente compromesse della sua sanità morale. Quando certi riflessi istintivi non si avvertono più, è segno che la paralisi o la cloroformizzazione dello spirito è già molto avanzata. E uno dei gangli più sensibili e rivelatori di questa necrosi è proprio il concetto della donna e dell'amore.

Il teatro è innegabilmente un divertimento di contenuto: pensiero che si fa dramma. L'amore per il teatro depone per uno spirito colto e profondo. Ma purtroppo tale passione, nella fattispecie, dev'essere soddisfatta con molte riserve di carattere morale ed intellettuale. Il teatro moderno ha perso spesso la strada maestra della vita e dei suoi problemi fondamentali, che pure hanno fatto la sua grandezza nella storia, e ha fuso quindi il cuore delle folle, per smarrirsi nei dedali del cerebralismo o della disgustosa ricerca psicoanalitica del subcosciente. Nel solito triangolo obbligato: lui, lei, la moglie dell'altro, questi «*fabbrianti di vita finta*» stanno a trastullarsi coi problemi sentimentali e sessuali del signor X ma esiste o di una signorina Y che si spera non esisterà mai» (Papini), quando non fanno della filosofia molto simile a un giuoco cangiante di specchietti. Vale per il teatro quello che Arnaldo Mussolini diceva del romanzo contemporaneo. «*Il soggetto di queste tristi sorgenti letterarie, destinate alla degradazione delle dignità dell'uomo, sono gli squilibri morali, i dissolvimenti interiori, la mancanza di volontà o gli aspetti più futili della vita mondana internazionale*». (Coscienza e dovere).

E nessuno, di fronte alle idee sovveritrici dell'ordine morale o intellettuale, si creda sufficientemente vaccinato così da poterle impunemente accostare; specialmente quando sono proposte con la suazione dell'arte, e spesso della grande arte. A lungo andare, qualche cosa resta sempre e finisce per venire a galla, in qualche momento della vita.

Anche della musica dovremmo parlare. Un Ufficiale che ami e coltivi la musica d'opera o da concerto ed abbia una buona cultura musicale è una figura istintivamente simpatica. Credo perché il maschio e rude esercizio della forza e delle armi trova un correttivo congeniale di gentilezza e di poesia nel magistero di quest'arte arcana, la musica, l'arte, forse più spirituale, quella che sembra più avvicinarsi al sogno di ogni arte: esprimere l'ineffabile. (Forse per questo è tanto bello il soldato che canta).

Nella musica c'è il simbolo e il programma di tutte le espressioni esuberanti della tua giovane vita, o Ufficiale. La musica è numero, ritmo e armonia. La musica è poesia ed azione.

Tutta la tua vita rispecchi l'ordinata armonia della musica: come già voleva Platone.

Carlo Gnocchi

FILOSOFIA DELLA SERA

Mi sono recato alla spiaggia del mare già già fino dove può arrivare l'onda lieve e tranquilla e quieta nel suo corso, quando non c'è vento, ma pur sempre violenta e impetuosa e spumosa nel suo arrivo al lido sassoso. Là mi sono fermato, immobile; assorto. Dalle montagne rorrenti e digradanti a precipizio, lungo la costa, e dall'isola grigia posata sull'acqua, scende la sera con il silenzio e le sue ombre, mentre il cielo il mare la roccia s'infocano ardenti e si colorano in un gioco meraviglioso di luci. Sono solo con di fronte la Natura. Voglio essere solo ora. Mi abbandono a contemplare il tutto ed estatico e commosso sono portato inavvertitamente e dolcemente all'Alto. Il mio pensiero si solleva e si sublima. Oh come mi appare la vita gli uomini il mondo! Nasce in me intensamente nell'intimo, la "pietas". L'umanità, nella sera, mi si presenta tutta accorata e contrita e genuflessa a impetrare perdono e grazia. Mi appare l'umanità buona, desiderosa della sua redenzione, finalmente conscia del suo peccato, avvilita, vestita a lutto per il desiderio intenso di meritarsi il riscatto. E le nere ombre che vanno dopo il tramonto nella sera, confermano in me la strana impressione. Vedo ombre e non persone; uguali tutte; innominate; pietose. E nel buio e nel primo silenzio il suono delle campane domina un attimo intorno: si leva l'"Ave" e si espande sovrano nella Natura che si tace e trova un'eco lunga profonda dolce nell'animo umano e ne risveglia una suggestiva indicibile poesia, riflesso meraviglioso di quella eterna e celeste. Il sentimento amoroso si diffonde con soave cristiana armonia ovunque, in e sopra gli uomini.

Ora vedo l'umanità esser infusa dalla luce divina della "spes", di cui, si come a vergine fonte, prende nuovo vigore e trae maggior impulso vitale. E' la "fiduciosa speranza" per cui l'umanità pia guarda innanzi a sé ad un tempo con la fiducia e con la speranza, nate dal sentimento spirituale e profondamente religioso della "pietas" attinta, naturalmente, dalla Fede. "Fiduciosa speranza" che va oltre la comune profana speranza perché nel futuro guarda come a una promessa di un fine nuovo, lontano dai presenti affanni e dolori e come a una vita nuova nel mondo; ma anche e soprattutto crede nella continuità del Bene dispensato dal Signore immensamente buono, che mai lascia alcuno in balia a sé stesso, ma lo assiste e lo vuol sempre salvare. E la speranza a poco a poco si fa fiducia, quando l'uomo si acquista e si conquista con le sue opere e il suo pensiero informati alle cristiane prescrizioni, il suo futuro.

Guardo ancora immobile la natura: "spes" e "pietas" sovrastano e caratterizzano questa sera in un'armonia inscindibile; e tale sentire avvicina me e il mondo per rendere assieme e meglio gloria al Signore.

Paolo Blasi

TEATRO
«Fermenti» di O' Neill

In queste magre stagioni in cui il povero cronista deve spesso andare in affannosa ricerca d'un'opera della quale si possa alla meglio parlare, Fermenti di O' Neill giunge proprio a puntino. Questa volta poi il successo è andato d'accordo con l'interesse del lavoro.

La prima osservazione che si impone subito è il contrasto, forse in apparenza ancora maggiore che in realtà tra l'O' Neill del Lutto si addice ad Elettra e questo di Fermenti: là tutto è aspro e angoloso, privo direi della vera vita, quella degli esseri che amano, soffrono ed errano, qui in una continua gradazione di colori, vi è ricchezza di umanità e di luce sia pur quella lunare del quarto atto. Le sole parentele possono scorgersi: così nell'abilità dell'autore nell'usare il tono tragico che qui naturalmente è solo apparente in quanto tutto si risolve in riso, come in quegli accenni alle crisi e decadenze dei vecchi e in tutta la scena spregiudicata e spinta della bettola. Queste tendenze varie e diverse si spiegano del resto con quel lato di sconcertanti antinomie che tutta l'odierna letteratura del nuovo mondo presenta, col sovrapporsi nello scrittore di elementi irlandesi e americani. Ma sarei tentato di dire che questo O' Neill più nuovo per il pubblico europeo, un O' Neill indulgente e attento alle più semplici sfumature della vita, presenta un non minore interesse dell'altro, per cui il lavoro, così pieno di vita, sembra rispondere a un bisogno del suo spirito.

Il motivo è semplice, e nessun titolo poteva essere più indovinato. I fermenti sono ciò che di torbido e confuso si agita nella mente degli adolescenti, in un misto di buono e di cattivo che deve in ogni modo farsi luce, e in cui han gran parte determinati impulsi, più o meno istintivi di quella certa età. Infatti tutto si svolge nell'interno di una famiglia borghese americana ai primi di questo secolo; ed i protagonisti di questa tenue vicenda sono i giovani, meglio i ragazzi e primo fra tutti Riccardo che, diciassettenne o giù di lì, a quei fermenti e a quell'oscura vitalità piena di spirito e di senso ad un tempo, unisce un atteggiamento intellettualoide di socialista, per cui imbevuto dalle sentenze di libri famosi, si atteggiava a pessimista e a riformatore, con l'ingenua retorica del giovane. Egli ama Muriel nel modo comune e oscuro di tutti gli innamorati, ma per una delle solite temporanee rotture, in preda al suo pessimismo, vuol vendicarsi di lei onde sfiorare per così dire il vizio e torna a casa ubriaco. L'indomani sera nel primo incontro al chiaro di luna si riconcilia con Muriel che comprende e perdona. Attorno gli altri ragazzi, dai più piccoli, attenti a tutto ciò che di nuovo e di oscuro può venire dai grandi, pronti sempre a coglierli in fallo, ad Arturo ormai universitario che condivide l'insulsa della vita dei suoi colleghi. Stavo per dimenticarmi degli anziani tanto essi hanno la sola funzione di far corona ai giovani: in primo piano i genitori sempre così premurosi ma che a fatica tengono dietro ai figli ed a fatica iniettano loro qualche principio educativo (questo loro atteggiamento faceva quasi pena e ci richiamava da un lato a Shaw dall'altro a Wilder). Ancora più periferiche le figure della buona Lily e di Sid che non possono sposarsi perché il secondo torna sempre a casa ubriaco.

La commedia detta così, pare semplice e priva di valore, ma in opere come questa è ogni battuta, ogni accento che conta, cioè quel ritornare su vecchi motivi che sono di tutte le commedie perché sono della vita di ognuno, per cui, a sentire sulla scena delle raccomandazioni che tante volte le nostre madri ci hanno fatto, si provava

una strana impressione e si sorrideva appena.

Il lavoro dunque in cui è costante una nota di bonario umorismo si svolge tranne qualche scena, su un concreto valore poetico, per cui tra i migliori è il passaggio in cui il povero Sid dice di essere buono a nulla perché si ubriaca sempre mentre si odono le note di una canzone romantica cantata dai giovani dall'altra stanza; o, l'altro in cui la mamma aspetta ansiosa il figlio assente e s'immagina che su di lui gravino tutti i pericoli fuor che quello morale a cui è andato incontro.

Il pubblico ha applaudito moltissimo e con convinimento: anche se abbiamo l'impressione che abbia colto il lato brioso ed allegro (ma era proprio una vera allegria?) che la commedia presentava, in quello scherzare sull'ingenuità e sulle convenzioni, piuttosto che essere attento al motivo dei Fermenti.

E morale? Anche sotto questo punto di vista il lavoro presenta un notevole interesse. Non mancano dobbiamo dirlo subito, varie battute troppo spinte o spregiudicate mentre tutta la scena della bettola è di un realismo così insistente per cui non era certo adatta ad ogni genere di spettatore; nello stesso tempo si notava il gusto di pescare nel torbido così per ciò che riguarda gli istinti dei ragazzi (torbido che purtroppo esiste!) come nel presentare gli insuccessi educativi dei grandi. Premesso questo, si può affermare che il filone che conduce il lavoro è apprezzabile e buono anche se si tratta di una morale puramente umana in cui ha gran parte il buon senso. In una parola sia l'un lato che l'altro vanno accolti cum grano salis e visti in relazione allo spirito dei più famosi drammi d'un autore in fondo sempre sconcertante.

E poi occorre inquadrare il lavoro nell'ambiente e nelle tendenze del suo mondo ed anche sotto questo punto di vista esso presenta un notevole interesse; e ci richiamavano all'America così il tono spregiudicato come quella critica larvata ma continua a un certo puritanesimo o ad alcune etichette convenzionali (vedi Shaw ed altri), mentre Riccardo in quella voluttà di cupezza tragica rispecchiava un atteggiamento che da noi vi era circa ai primi dell'800 per cui si pensava che l'America fosse per certi aspetti ancora d'un buon passo più indietro di noi.

Per concludere questo lavoro che presenta un humor ora critico ora sentimentale ma tranne le scene troppo realistiche, non privo mai di suggestione poetica, ha un notevole valore psicologico e umano (anche se non diciamo morale); però dev'essere guardato sullo sfondo di quella strana ed enigmatica cosa che è l'America d'oggi piena di motivi decadenti e di ancora immaturi... fermenti.

Una speciale parola di plauso merita la compagnia che ha presentato il lavoro in modo quasi perfetto. Solo Riccardo (Leonardo Cortese) poteva essere talora più patetico e meno retorico. Infine in quella cura attenta e continua a ogni sfumatura suggestiva, pareva di scorgere il tocco umano del regista e cioè di Ermete Zacconi.

Francesco Zappa

La prima edizione del nuovo opuscolo di Don Sergio Pignodoli «**UFFICIALI**», di diecimila copie, è esaurita in pochi giorni. Si spera di poterne fare presto una ristampa e si avverte che alle richieste che continuano a giungere non è assolutamente possibile dare corso immediato.

INTORNO ALLA PROPRIETÀ

E' innegabile che col riconoscimento nella proprietà privata una funzione sociale, si è fatto un enorme passo avanti nel raggiungimento della sospirata meta di una maggiore giustizia sociale: si può ripetere con Conception Arnel che oggi la proprietà è sul banco degli accusati e che effettivamente non è esente da colpa.

La proprietà è un fatto universale e permanente, che ha dato luogo alle più varie teorie che hanno tentato di darne una giustificazione universalistica: la teoria della personalità, quella del contratto, quella del lavoro, quella della sua necessità per la vita economica e così via. Secondo il Calthrein il suo fondamento si trova nella natura stessa dell'uomo, ma il padre Lessio aveva detto intanto che la proprietà non è di diritto naturale: «il diritto naturale non stabilisce questa divisione, né comanda che si stabilisca perché la natura per sua propria virtù non inclina a questo regime di proprietà». Comunque si afferma che tale diritto di proprietà è giustificato dal fatto che esso risponde ad esigenze sociali ed è il mezzo più idoneo per la costruzione di un saldo ordine economico. Ma allora è un fatto conveniente, non necessario. In fondo a questo fa pensare una affermazione di Haesle che sostiene che «se si abolisce la proprietà individuale l'uomo non si disintegra o si mutila nella sua personalità; non viene meno quella sostanza filosofica chiamata persona umana, ma è certo che senza la proprietà privata la persona non potrebbe evolversi ed attuarsi in pieno».

Dunque il problema è questo: la proprietà privata completa la personalità umana? E' un diritto contingente o un diritto eterno e immutabile? Sono esistite ed esistono forme di proprietà collettiva: che significato hanno? Il problema non riguarda tanto la proprietà dei beni da consumo quanto quasi esclusivamente la proprietà dei beni da produzione che sono il fondamento dell'iniziativa privata. Limitarsi a dire che la proprietà è giustificata dal fatto che ha degli evidenti vantaggi e principalmente quello di permettere l'iniziativa privata che porta con sé tutta quell'altra serie di vantaggi sapientemente illustrati negli schemi dei classici, non basta. Vorrebbe dire avere superato la questione di principio e portare allora la discussione su un piano strettamente economico, vorrei dire tecnico: esaminare le possibilità di attuazione dei diversi schemi, specialmente dei più recenti, di economia pianificata e collettivizzata e dal risultato di questa indagine far dipendere la giustificazione del diritto di proprietà. Il problema rimane così spostato: non si tratta più di vedere se la proprietà privata nel campo economico sia un diritto assoluto o meno, ma di trovare uno schema che, anche prescindendo da essa, assicuri egualmente l'esplicitarsi in forma efficace delle indispensabili iniziative individuali e tenda alla migliore soluzione dei principali problemi di un'economia. L'iniziativa e la proprietà privata, insieme ai vantaggi hanno anche alcuni gravi svantaggi, cosicché da quasi un secolo il problema relativo al loro mantenimento o alla loro abolizione continua a ripresentarsi con urgenza crescente, anzi è proprio questa urgenza che impone delle soluzioni spesso affrettate e valevoli solo provvisoriamente.

Un passo in avanti è stato fatto col riconoscimento della funzione sociale nel diritto di proprietà; ad essa già aveva accennato S. Tommaso dicendo che «i beni sono degli uomini in quanto al possesso, ma quanto all'uso devono appartenere anche agli altri». E questo è vero, comunque si cerchi di spiegare il fondamento della proprietà, sia che la si consideri come proiezione della personalità, sia che si risalga all'occupazione o al lavoro.

In conclusione si può dire che l'amministrazione deve avere un carattere individuale perché è per questa che può tutelarsi l'ordine sociale, ma avendo Dio destinato i beni a tutti gli uomini, è necessario che vi sia un uso comune. Ed è proprio nei riguardi di questo «usus» dei frutti o come dice S. Tommaso di questa «comunità d'uso» che sorgono dubbi circa le modalità di attuazione. Che cosa vuol dire comunità d'uso? Implica questa espressione delle prestazioni positive da parte del possessore dei beni? In che cosa si devono concretare queste prestazioni positive? Praticamente oggi nell'attuale or-

dinamento giuridico si è dato una risposta a questo interrogativo mediante la subordinazione dell'interesse del privato all'interesse della comunità «quale risulta dall'ordinamento giuridico nazionale della economia e del lavoro». Dunque dei due aspetti, l'uno riguardante l'atteggiamento positivo del proprietario e l'altro riguardante l'atteggiamento negativo, ci siamo occupati soltanto del secondo; per il primo atteggiamento è naturale che spetterebbe al Diritto di dare un determinato indirizzo e quindi di dare vita ad un dovere giuridicamente precisato affinché l'individuo nella sua azione sia indirizzato verso l'adempimento di questa riconosciuta funzione. Invece per ora si è preferito affidare il carattere strumentale della proprietà alla «pura signoria discrezionale del privato, non ad un obbligo giuridico che in generale lo vincoli» (Barassi). Dunque si è preferito credere alla spontanea comprensione individuale di questo dovere per quanto riguarda il primo aspetto, quello specifico di funzione sociale. Per il secondo aspetto, cioè per la subordinazione all'interesse pubblico è evidente che le limitazioni in nome di un pubblico interesse debbono necessariamente provenire da leggi e da regolamenti. In genere queste limitazioni si risolvono nell'imposizione dell'astensione dall'esercizio di una facoltà. In conclusione si può dire che per ora siamo arrivati a porre delle limitazioni. Ancora oggi dunque, senza arrivare alla concezione in voga presso gli economisti di altri tempi, di un ordine economico basato sulla libera azione individuale mirante allo scopo del raggiungimento dell'interesse egoistico (affermazione questa che fa pensare non ad un ordine economico ma ad un urto economico), si crede nella possibilità che l'iniziativa individuale abbia in sé delle risorse tali e dei vantaggi tali che tutti gli svantaggi restino sommersi da questa superiorità. Però all'iniziativa privata si crede fino ad un certo punto, perché nel medesimo tempo che la si riconosce, si afferma anche la sua subordinazione a quella statale. Dunque ne risultano due iniziative, quella riconosciuta all'individuo e quella riconosciuta allo Stato in cui però l'ultima, cioè quella statale è superiore a quella individuale, ed è superiore non solo, ma anche libera di intervenire e di sostituirsi. Ma qui si tratta di chiarire: o il privato esercita una funzione sociale e allora è un organo dello Stato, oppure rimane privato e basta. Ma, anche se il singolo riconosce la sua responsabilità, il suo *munus* di fronte allo Stato, come può l'individuo da solo, data la limitazione dei mezzi di cui dispone e dell'esperienza che possiede, stabilire quale è l'azione più utile per i fini nazionali? Come può l'individuo prevedere quali saranno i risultati della sua attività, specialmente da questo nuovo punto di vista che rende più complesse le previsioni? Logicamente bisogna concludere che allora lo Stato non può ridursi a porre soltanto delle limitazioni; lo Stato evidentemente ha il compito di segnare attraverso il Diritto dei fini coordinati in un sistema programmatico. Altrimenti se si spera ancora in un resto di automatismo riducendosi solo a porre delle limitazioni, si cade molto facilmente in un'economia di compromesso in cui si ha un continuo ondeggiamento fra forme statali e forme capitalistiche. Però siccome anche nel campo della economia privata lo Stato può intervenire non si può a rigore parlare di impresa privata e di iniziativa libera; di essa è rimasto soltanto il nome o quasi. E non solo il nome, ma anche gli svantaggi. Tanto più che oggi, nel campo economico, si assiste ad una crescente spersonalizzazione del diritto di proprietà; si può dire col De Stefani — nel suo recente e sconvolgente articolo sulla «Rivista Italiana di Scienze Economiche» — che oggi è un moltiplicarsi fino all'infinito di «funzioni impersonali dietro le quali si celano persone inafferrabili». E si parla invece di lavoro e proprietà come di due termini rescindibili. Ma, veramente, è ancora possibile tornare all'economia della piccola e della media industria? O è meglio buttarsi addirittura dall'altra parte e tentare le posizioni estreme? O è invece possibile trovare un sistema che, senza arrivare a questo punto, concili le opposte esigenze della comunione d'uso e del diritto individuale? Può un tale sistema di compromesso darci delle solide garanzie

di stabilità economica e politica? I fenomeni economici sono in relazione strettissima di mutua dipendenza e le forze economiche non sono facilmente controllabili; non bastano — dice il Fanno — dei semplici articoli di legge per dominarle. L'intervento statale in un settore o più settori, un intervento parziale insomma, anziché ristabilire l'equilibrio, può provocare maggiori disquilibri. Agire su un dato vuol dire mettere a soqquadro tutta l'economia e farne ripercuotere gli effetti nei campi più lontani e più imprevedibili; e d'altra parte l'intervento dello Stato, per quanto illuminato possa essere, come può effettuare delle previsioni di grande complessità e portata se non ha tutti i dati che costituiscono la base delle previsioni stesse? Lo Stato non sa nulla delle imprese ed ogni impresa invece ha i suoi segreti che custodisce gelosamente, segreti che riguardano principalmente la formazione di costi e le combinazioni produttive che sono la base di ogni politica aziendale.

Lo Stato, all'oscuro dei dati economici, come può essere la *summa mens* che agisce in vista di raggiungere una distribuzione più equa? D'altra parte, almeno in teoria, il controllo statale non è pensabile come parziale; ma, accettando un controllo parziale si va incontro a dei problemi molto gravi e primo fra tutti quelli dei limiti di azione di questo controllo.

Un problema invece strettamente economico sarebbe poi quello che riguarda le possibilità di un calcolo economico: il consumo è strettamente legato alla produzione e viceversa; non tutte le classi si volgono agli stessi consumi, il consumo oggi è il prodotto dell'attuale ripartizione dei beni e dei redditi; un cambiamento in tale ripartizione influisce fortemente sui consumi; non solo ma le varie classi non hanno la stessa capacità o tendenza al risparmio; e i nuovi investimenti allora come sono disciplinati? Ed allora ci si domanda: non essendo possibile un tale calcolo da parte dello Stato che non ha tutti i dati necessari potrà l'individuo singolo nella sua ristretta sfera di azione, limitata anche dal controllo statale, effettuare previsioni tali da assicurare l'equilibrio fra la produzione e il consumo, tutelando al tempo stesso i fini

sociali della produzione e dell'intera vita economica?

Come si vede, ad ogni punto nascono dubbi e si affollano obiezioni di varia natura, che ormai da circa un secolo sono state fatte al riguardo. Di tali obiezioni le principali sono: 1) l'impossibilità di un calcolo economico in un regime di proprietà collettiva e di direzione centrale; 2) la mancanza dell'iniziativa privata e dei suoi benefici effetti.

E' innegabile che tutto ciò che oggi va sotto il nome di progresso tecnologico e materiale è dovuto all'azione del movente del profitto; ma qui si tratta di vedere se una economia collettivizzata distrugge veramente il movente del profitto.

Il De Man si chiede: oggi, nella realtà attuale della vita economica, quale parte ricopre il movente del profitto in rapporto ai moventi sui quali poggia un'economia programmata? Oggi — egli osserva — vuol dire sempre meno speculare e sempre più calcolare; basta pensare alle grandi imprese private, alle imprese monopolistiche, ai cartelli, ecc... C'è una tendenza fortissima a spersonalizzare il capitale e a cancellare la figura dell'imprenditore, dell'industriale, del grande gestore di aziende che ormai rientra nella categoria degli «alti salariati» come sono stati chiamati da Alain.

Anche per quanto riguarda la prima obiezione, cioè quella circa l'impossibilità del calcolo economico bisognerebbe studiare bene per vedere se realmente questa possibilità non esiste; a questo proposito, interessante è tutta la polemica sorta fra il Pier-son, il Mises, lo Halm, l'Hayek da una parte; il Dickinson, il Dobb, lo Hall, il Lange dall'altra. E' pericoloso avventurarsi in questi campi perché è molto facile rimanere abbagliati da certe costruzioni perfette che sono rimangono tali soltanto in teoria, però è anche certo che non ci si può limitare ad esaminare gli schemi pratici che sono stati proposti dichiarandoli inattuabili per rigettare completamente e definitivamente l'idea che li muove.

Ho cominciato colla proprietà e sono arrivata al collettivismo, forse il cammino è arbitrario; penso però che sarebbe molto interessante discutere anche su queste colonne di questo che è oggi uno dei problemi più vivi, dalla soluzione del quale dipendono le soluzioni di innumerevoli altri problemi.

Anna Ninci

TRA I LIBRI

LUIGI SORRENTO, *Jorge Manrique*, Palermo, G. B. Palumbo. In-16°, 240 pp.

In questo volumetto Luigi Sorrento, professore di Filologia Romanza nell'Università Cattolica del S. Cuore, riunisce con una formula originale la critica letteraria, la meditazione storiografica, la pubblicazione critica del testo e la ricerca erudita. Sicché si può veramente dire che in esso si trova tutto quanto è necessario per conoscere, ambientare, valutare Jorge Manrique. Non manca nemmeno una traduzione italiana, che può aiutare nell'interpretazione esatta del testo spagnolo, tutt'altro che privo di difficoltà. Per essere sinceri sarebbe stata preferibile una traduzione letterale dello stesso editore; comunque la traduzione metrica di Giacomo Zanella serve per lo meno a farci rimpiangere la robusta immediatezza della poesia originale, soffocata dal Nostro sotto gli allori infraditi d'una lingua stucchevolmente letteraria. Poiché le *Coplas* sono senza dubbio grande poesia; sintetizzano tutta una commossa concezione della vita, fondendone gli elementi in un'unica intonazione accoratamente ma virilmente meditativa. Le *Coplas* sono perfettamente cattoliche nella concezione delle cose di quaggiù, nell'affermazione della capacità di meritare congiunte colla dichiarazione della indegnità del premio. Ma il loro cattolicesimo non resta astratto frutto di un estrinseco conformismo: acquista pienamente il timbro d'una convinzione conquistata personalmente. Nella costatazione della vanità delle cose terrene c'è pure una virile tristezza, perché insopprimibilmente l'uomo ama la vita, e tanto più quanto l'ha vissuta intensamente, nell'affermazione delle opere c'è l'idealismo ben concreto del cavaliere e del crociato; il «Domine non sum dignus» è schietto ed intimo, ma non esclama l'ammirazione per le più robuste virtù umane. A Jorge la figura del buon cavaliere Rodrigo appare nella stessa luce dolorosamente ideale dell'Agricola tacitano. Jorge come Tacito è di quelle nobili nature che si consolano della vanità delle fortune

con la fede nella bellezza e nella realizzabilità delle virtù. Jorge eredita dall'antichità l'apprezzamento per l'immortalità della fama, e per questo lato si potrebbe forse dire rinascimentale, se tale sentimento, benché vigorosamente combattuto dalla considerazione delle vanità terrene, non trovasse già più caratteristici rappresentanti del Medio Evo.

E' da notare tuttavia come l'opera, iniziata con la costatazione del come passa la vita, termini con l'apprezzamento della memoria delle buone opere. La vita eterna non schiaccia, ma si armonizza con la vita della buona fama: concezione dopo tutto ottimistica e serena.

Utilmente il Sorrento ha cercato, nella produzione letteraria anteriore, motivi analoghi a quelli toccati da Jorge. Sappiamo che la poesia, anche l'autentica poesia, che ha quindi un valore sopra-storico, ha però un'origine storica. Ciò che fa delle *Coplas* appunto della poesia e non soltanto della letteratura è il timbro personale con cui immagini e sentenze, intimamente sentite, sono musicalmente espresse: con una musica varia pur nell'intonazione unitariamente grave: qua stanca e come abbandonata, là sconsolata. Nulla meno retorico delle domande e delle esclamazioni «retoriche» di Jorge, con la sola eccezione delle strofe 27-28, in cui tuttavia i singoli nomi citati, bene nota l'editore, si risolvono in altrettanti tratti di una fisionomia morale fervidamente vagheggiata.

Per la coincidenza di commozione e di meditazione, di virile naturalezza e di sobrio sentimento costruttivo, le *Coplas* meritano insomma d'essere annoverate tra quelle produzioni umane in cui l'umanità è così integra da soffrire appena catalogazione di filosofia o di poesia, di azione e di contemplazione.

Di aver fatto conoscere in Italia il Montreque più di quanto non fosse finora bisogno, dunque ringraziare il Sorrento.

Franco Meregalli

P. VANNUTELLI - *Antologia Patristica*. Ed. A.V.E. L. 10.

Da tempo si attendeva la pubblicazione di una raccolta dei passi più importanti, più belli e significativi degli scrittori cristiani sia greci che latini, in modo che anche in Italia si potesse diffondere la conoscenza di quella meravigliosa e possente letteratura che è la letteratura cristiana antica, letteratura che rispecchia nel suo cammino e nel suo svolgimento di vari secoli la lenta e profonda trasformazione dell'antico pensiero classico-pagano e la formazione del nuovo pensiero cristiano e moderno. Purtroppo questa miniera inesauribile di ricchezze, la cui conoscenza è indispensabile per chiunque si occupi di studi storici, letterari, giuridici, filosofici ecc. è stata alquanto trascurata: pubblicazioni di florilegi esistevano ma in gran parte fatte da stranieri e non in lingua italiana; oppure esistevano altre pubblicazioni di passi vari ma fatte con criterio pratico divulgativo e non scientifico. Il lavoro di Monsignor Vannutelli si è prefisso ed ha raggiunto lo scopo di riunire in sé le proprietà della praticità e della esattezza storica e scientifica del testo. Il nome stesso dell'autore è la più forte garanzia per il valore della pubblicazione.

Il libro comincia con quelle parole di introduzione nelle quali con accento pieno di zelo apostolico e di amore di patria l'A. sprona gli studenti cattolici alla profonda conoscenza della letteratura cristiana, e dà quindi dei brevi cenni bibliografici. La raccolta contiene passi della didaké della lettera di S. Clemente Romano ai Corinzi, della lettera a Diogneto (primo tentativo di una apologia del Cristianesimo), del Pastore di Erana ecc. e si chiude con dei passi scelti dell'Apologeticum di Tertulliano. Il florilegio di ogni opera è preceduto da concise ma abbondanti notizie storiche sull'autore e sull'opera stessa, della quale viene discussa l'autenticità, il periodo in cui fu scritta, ecc. Il testo poi è riportato in modo che nella pagina di sinistra ci siano due colonne la prima con l'originale greco, la seconda con la versione latina, e nella pagina di destra ugualmente due colonne, una con la versione italiana e l'altra con delle brevi note esplicative necessarie e sufficienti per la retta interpretazione del testo. Il libro si presenta così di grandissima utilità e praticità anche per chi è ignaro del greco ed eventualmente anche del latino, mentre chi si dedica agli studi di patrologia e di letteratura cristiana antica trova in questo libro un validissimo aiuto per la conoscenza di queste discipline. Ci auguriamo quindi che il miglior segno di apprezzamento per l'opera di Mons. Vannutelli sia una sempre più larga diffusione del suo libro ed a questa diffusione contribuiranno certamente il prezzo molto modesto e la elegante veste tipografica.

F. Pericoli

BENVENUTO MATTEUCCI - *Scipione de' Ricci* (saggio storico, sul giansenismo italiano) - Brescia, Morcelliana, 1941. Pag. 336, L. 18.

Scipione de' Ricci è noto a chiunque abbia anche poche nozioni di storia ecclesiastica o di teologia o di diritto canonico, come il vescovo di Pistoia e di Prato che tenne nel settembre 1786 il celebre sinodo di Pistoia, molte affermazioni del quale furono condannate da Pio VI con la bolla *Auctorem fidei* del 28 agosto 1794.

In questo poderoso studio storico di Matteucci, che già in altri scritti aveva messo in luce alcuni episodi poco noti che luneggiano la figura di questo vescovo, raccoglie una massa immensa quanto preziosa di notizie sulla vita e l'attività (extra-sinodale e sinodale) di mons. Scipione de' Ricci, mettendone in rilievo l'ambiente in cui si formò, e valutando equamente le riforme che esso attuò o ebbe l'intenzione di attuare.

L'esposizione, continuamente corredata da abbondanti indicazioni bibliografiche, e da copiose citazioni di documenti (molti dei quali inediti), ci appare frutto di un indefesso lavoro di ricerca personale, che ha reso possibile al Matteucci di appor-tare un contributo veramente notevole allo studio non solo dell'attività riformatrice del vescovo scismatico di Pistoia, ma anche delle peculiari caratteristiche del giansenismo italiano (da cui il Ricci fu intensamente influenzato), e della sua posizione nel quadro generale delle condizioni storiche e culturali della Chiesa alla fine del sec. XVIII; e gli ha inoltre reso possibile di apprestare agli studiosi un ricco materiale, utilissimo per approfondire gli

studi su questo periodo così importante della storia della Chiesa.

S. R.

ANSELMO STOLZ et GERMANNO KELLER - *Manuale theologiae dogmaticae*, fasc. II, IV, VII - Friburgi Br., Herder, 1939-1940.

Questo nuovo manuale di teologia dommatica è di particolare utilità, rispetto agli altri finora esistenti, perché contempera opportunamente il metodo storico-positivo, e quello speculativo, offrendo così i vantaggi che entrambi questi metodi presentano.

Riservandoci di parlare più diffusamente dell'opera quando saranno pubblicati anche gli altri sei fascicoli, ci limitiamo per ora a raccomandare vivamente agli studiosi il manuale, notando come sia lodevole specialmente la chiarezza con cui la dottrina è in esso esposta, e la grandissima cura che l'autore dei tre fascicoli finora pubblicati (cioè il P. Stolz) ha posto nell'esame della storia dei dogmi e delle eresie.

Questi tre fascicoli contengono rispettivamente i trattati: *de Sanctissimam Trinitatem; de hominis creatione, elevatione, lapsu, de Gratia; de Ecclesia*.

cip.

R. MONTANARI - *La «Collectio canonum» di S. Anselmo di Lucca e la riforma gregoriana*. Mantova, Tipografia industriale, 1941. Pag. VIII-164.

Se tutti coloro che si occupano di studi canonistici sanno cosa sia la Collezione di canon di S. Anselmo da Lucca, non tutti conoscono l'importanza che essa ebbe come mezzo potente per l'attuazione rapida ed efficace delle riforme introdotte dal Sommo Pontefice S. Gregorio VII nella disciplina ecclesiastica.

Molto utilmente perciò il sacerdote Montanari, dopo aver premesso le notizie (del resto già note da altre pubblicazioni) sulla vita e le opere di S. Anselmo, e sulla sua «Collectio canonum», inquadrando nella storia del diritto canonico di quell'epoca, nella III parte della presente monografia analizza la suddetta Collezione, mettendone appunto in rilievo l'importanza che essa ebbe per l'attuazione della riforma gregoriana: ampiamente si sofferma l'A. soprattutto sull'importanza che la Collezione ebbe per l'affermazione e la elaborazione della dottrina del primato del Papa, e per questo fa un interessante raffronto tra l'opera di S. Anselmo e il «*Dictatus Papae*» scritto da Gregorio VII.

L'interesse della monografia sta quasi esclusivamente nella III parte, mentre molte cose delle prime parti potevano omettersi senza danno. Opportunamente poi l'A. pubblica in appendice un frammento inedito del Card. Mai, relativo alla collezione di S. Anselmo.

Molto accurato sembra il corredo bibliografico che accompagna il lavoro. Però assolutamente imperdonabile è l'attribuzione di un'opera del Fliche a un certo Ders (pag. 151), che non è mai esistito: i lettori che conoscono anche solo i rudimenti della lingua tedesca possono facilmente intuire l'origine di tale svista.

cip.

PER L'ASSISTENZA AI MILITARI

Come è noto, fin dalle prime chiamate alle armi degli universitari la Presidenza Centrale delle nostre Associazioni ha iniziato una regolare attività di assistenza con la stampa di opuscoli, l'invio a richiesta di libri formativi e di cultura, la spedizione di indumenti ai combattenti ecc. Alle spese per tali attività si è finora fatto fronte con offerte di autorevoli amici e degli stessi nostri soci in servizio militare; non essendo però sufficienti questi introiti a coprire le ingentissime spese si confida che le singole Associazioni e Segreterie — ed in modo particolare quelli femminili — vorranno contribuire alle suddette provvide iniziative inviando offerte alla Presidenza Centrale - Segreteria Militari — Largo Cavalleggeri, 33, Roma.

Clero indigeno africano

Nella festa di Cristo del 1939, la basilica vaticana fu spettatrice di un fatto nuovo e grandioso negli Annali della Chiesa Cattolica: due sacerdoti negri ricevevano la consacrazione episcopale dal successore di Pietro. Il primo era Mons. Ignazio Ramarosandratana, nativo del Madagascar e aveva circa 50 anni; il secondo era Mons. Giuseppe Kiwanuka, ugandese puro sangue.

Un malgascio e un figlio dell'Uganda all'onore dell'episcopato! Chi avesse osato predirlo, un cinquant'anni fa, sarebbe stato giudicato degno di manicomio. Cinquant'anni fa, in Uganda, si era ancora nel periodo delle persecuzioni: il periodo dei 22 martiri. La Chiesa progrediva lentamente, anzi stentava a trovare un piccolo terreno sicuro dove posare il piede. E il Madagascar non era molto più roseo sotto questo aspetto.

L'episcopato, vertice del sacerdozio cristiano, ultima fulgida mèta di un lungo cammino, quante lagrime suppone, quanti tentativi, alternati con insuccessi scoraggianti e riprese tenaci! Per giungere a questo risultato insperato si è dovuto percorrere un cammino difficilissimo che non esitiamo a chiamare il cammino dei martiri e degli eroi.

Nè sembrano esagerate le nostre espressioni. Basti pensare al materiale grezzo che l'Africa nera offriva al missionario cattolico, dal quale questi doveva poi ricavare quell'opera d'arte soprannaturale che è il sacerdote, per comprendere che non ci è voluto nulla meno dell'eroismo per conseguire il risultato finale.

I piccoli negri sono per lo più figli della foresta, della savana, della boscaglia; nati in piccoli villaggi primitivi, segregati nell'ambito della tribù, poco o nulla conoscono della civiltà bianca, dei concetti astratti che sono connotati con la nostra filosofia e la nostra mentalità e così semplici per chi nasce in ambienti evoluti. Spesso si tratta di piccoli esseri selvaggi; e, anche quando il piccolo aspirante è scelto dall'elemento urbano, difficilmente si troverà un tipo evoluto nel nostro senso europeo; che anche i negri delle città (del Sud Africa, per es.) sono in generale tenuti al disotto del loro livello culturale.

Prendete dunque questi aspiranti «sui generis» e cercate di inculcare nelle loro piccole menti ostinatamente refrattarie i concetti grammaticali e sintattici, gli elementi filosofici dell'analisi logica e delle dimostrazioni matematiche; più avanti, portateli sulle vette della scolastica e della teologia cristiana. Quante e quante volte dovrete alzare gli occhi al cielo in segno di scoraggiamento!

Questo senso di depressione davanti alla difficoltà dell'impresa l'avranno provato chissà quante volte i missionari quando, in abitazioni che portavano il nome pomposo di seminario e che altro non erano se non capanne di ripiego, hanno dovuto ricominciare per l'ennesima volta il disperato tentativo di avviare un figlio della foresta verso le eccelse vette del sacerdozio cristiano.

Ma è stata la loro costanza, collaborando umilmente con la grazia di Dio, quella che ha riportato la vittoria. Il reggente capo dell'Uganda diceva nel 1891 ai missionari: «Mai arriverete a far di noi e dei nostri figli dei sacerdoti come si deve, umili e di buoni costumi. Noi siamo troppo superbi e sensuali». Eppure il pessimistico giudizio del vecchio capo è stato dovuto modificare recentemente, quando egli stesso, dopo aver visto all'opera i suoi sacerdoti, li dichiarava eccellenti e si augurava che il Papa scegliesse presto in mezzo a loro dei vescovi. Se la morte non lo avesse colto troppo presto,

avrebbe potuto vedere il suo sogno realizzato.

Oggi l'Africa nera conta, oltre ai due vescovi sopracitati e ad un prefetto Apostolico (Mons. Faye, di Ziguinchor nel Senegal), 350 sacerdoti indigeni i quali fanno veramente onore alla loro razza e ai missionari che li hanno formati. Tre missioni complete e interi distretti di altre missioni sono loro affidati. Nelle parrocchie da loro amministrate, la vita cristiana pulsa fervida e attiva, come nelle circoscrizioni tenute dai missionari bianchi. Si possono leggere, nelle riviste dei Padri Bianchi, descrizioni che hanno dei meravigliosi intorno alla fioritura di alcune loro missioni: e, quelle tenute dal clero indigeno, rivaleggiano facilmente con quelle rette dai missionari europei.

Il reclutamento per il prossimo avvenire del clero indigeno negro fonda le sue speranze sui 34 seminari maggiori che contano 925 chierici ormai vicini al sacerdozio, e sugli 80 seminari minori con circa 4.200 alunni. Molti di questi evidentemente dovranno ancora essere selezionati dal vaglio inesorabile del tempo, dello studio, delle tentazioni, del giudizio dei superiori: ma che, col loro bel numero, lasciano facilmente sperare che il clero indigeno, nel prossimo ventennio, non solo manterrà inalterate le proprie posizioni, ma avvanzerà a grandi passi verso più eccelse mete.

Torna qui a proposito la bella espressione che il re del Basutoland, da pochi anni defunto e che dette tanto impulso alla cristianizzazione del suo stato, rivolgeva ai sacerdoti indigeni

della propria razza: «Io sono il vostro re, ma molto più grande è la vostra dignità, perchè voi potete consacrare il Corpo del Re dei re e rimettere i peccati. Cercate di mantenervi sempre all'altezza della vostra nobilissima missione».

Chi parlava così era anch'egli un figlio dell'Africa nera e si rivolgeva ai suoi fratelli di razza: indizio evidente di una evoluzione nella mentalità africana, che si orienta a poco a poco verso i luminosi ideali della fede. Siamo, è vero, nel Basutoland, la regione che insieme all'Uganda e ai territori del Ruanda Urundi, detiene il primato nell'ascesa verso la cristianizzazione totale dei propri figli; ma anche il resto dell'Africa pagana risente ormai in modo certo e continuo il benefico richiamo della fede di Cristo. E uno strumento potente, anzi tra i più potenti, è certo l'esercito dei suoi stessi figli inquadrati nella milizia sacra del sacerdozio cattolico.

E' dovere dei fedeli italiani interessarsi vivamente dell'ascesa cristiana dell'Africa che, una volta tenebrosa, sta diventando, per meraviglioso contrasto, l'Africa luminosa. Questo dovere si deve concretare specialmente nella partecipazione attiva alle opere che porgono aiuto e incremento al clero indigeno africano: prime fra tutte, la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo per il Clero indigeno e il Pio sodalizio di San Pietro Claver per la redenzione spirituale della razza negra, sodalizio che, prima ancora dell'attuale meraviglioso sviluppo del clero indigeno africano, aveva posto tra i suoi principali ideali la forma-

zione di sacerdoti neri per i fedeli neri.

«L'Africa convertirà l'Africa». Era il grido di battaglia dei primi apostoli dell'Africa centrale. Sarà anche il nostro motto apostolico nella generosa collaborazione cristiana per dare all'Africa — con la preghiera e con l'aiuto materiale — un clero indigeno degno delle più nobili tradizioni cristiane.

Pietro Tidei

La riunione del Consiglio Superiore

Il 15 febbraio si è riunito in Roma, nella villa del Ritiro del S. Cuore, al Monteverde, il Consiglio Superiore delle nostre Associazioni.

All'adunanza hanno partecipato l'Assistente, i vice Assistenti ed i Presidenti Centrali, i consiglieri Dott. Spinelli, Dott. Motta e Rossini, le consigliere Dott. Abrami e Signorine Raffaelli e Pintor. Segretario il Dott. Giorgio Ceccherini.

Dopo la Messa celebrata da Mons. Guano e prima che si iniziassero i lavori, l'Assistente Centrale ha rivolto parole di saluto, come è d'uso in altra parte del giornale, al Presidente Centrale uscente Prof. Aldo Moro, presentandogli un ricordo a nome di tutta la Fuci. Il Prof. Moro, che ha assistito all'intera riunione, ha ringraziato i membri del Consiglio della collaborazione prestata al suo lavoro, assicurando di rimanere sempre vicino alle nostre cose, cui lo legano indissolubili ricordi.

Durante l'intera giornata sono stati discussi argomenti posti all'ordine del giorno ed in modo particolare le riunioni regionali e di zona della prossima primavera e l'attuale stato dell'organizzazione.

NELLE ASSOCIAZIONI

Treviso

I segretariati di Treviso: «Beata Giuliana di Collalto» e «Giuseppe Toniolo» hanno ipizzato il loro ventunesimo anno di vita, celebrando insieme il 16 novembre scorso la giornata inaugurale che, dopo la prolusione tenuta dal prof. Faggiotto della R. Università di Padova, nella sala dello Episcopio, si è conclusa a Venezia con una visita ai compagni fucini di quella città.

L'inaugurazione ha segnato una ripresa più intensa di tutte le attività.

La vigilia del S. Natale ha visto riuniti nella sede i bimbi delle famiglie assistite dalla S. Vincenzo, ai quali sono stati distribuiti: cioccolata, biscotti e pacchi contenenti indumenti e giocattoli. I piccoli hanno fatto molta festa all'albero e al Presepio che per loro erano stati preparati.

Tra le varie cose discusse e approvate nei consigli di Reggenza, è stato stabilito che la Messa Fucina un tempo «quindicinale» sia ora «settimanale», ed è stato istituito un turno per assistere alla S. Messa quotidiana.

Ultima cronologicamente, ma non per importanza è la visita della nuova Presidente Nazionale, dott. Bianca Penico, che si è trattenuta nella nostra città sabato 17 e domenica 18, dedicando il suo tempo libero alle fucine, che le sono particolarmente grate per aver avuto la sua prima visita in veste di Presidente Nazionale.

Caserta

Sabato 6 dic. u. s. il segretariato femminile fucino di Caserta, presso le Suore Riparatrici ha tenuto il «Battesimo delle Matricole». Erano presenti l'Assistente delle fucine don Nannola e Mons. Vicario.

Ha prima di tutti parlato l'Assistente che ha rivolto parole di benvenuto alle nuove, quindi la presidente Concettina Norelli ha presentato in sintesi la Fuci illustrandone gli aspetti e mettendo in evidenza la necessità di una direttiva spirituale durante la vita universitaria. Ha parlato infine Monsignor Vicario che fermandosi sul motto della Fuci: fede-scienza-patria, con significative parole ha illustrato il trionfo.

La manifestazione si è chiusa con la Benedizione Eucaristica.

Genova

Il nuovo anno fucino si è iniziato col cambio della presidenza. E' stato nominato assistente da S. E. l'Arcivescovo il prof. Don Giuseppe Cavallieri e a sostituire la prof. Gianna Bifoli è stata chiamata la Signa Bianca Salvi.

Le attività sono state riprese tutte con regolarità: i ritiri minimi, la S. Messa Universitaria, il corso di religione.

Frequentati da un buon numero di matricole sono il Gruppo del Vangelo e la S. Vincenzo, che, nonostante le difficoltà del tempo, non ha ridotto in nulla la sua attività.

Si sono iniziati i gruppi di studio di varie facoltà preparando il programma di lavoro per i prossimi mesi.

Ai primi di dicembre è stata tenuta una conferenza fra matricole a cui erano state invitate tutte le matricole dell'Università.

In preparazione al S. Natale Monsignor Guano tenne un triduo di meditazioni molto sentite e molto frequentate.

Terni

Domenica 22 febbraio è stato inaugurato a Terni il Segretariato fucino maschile e femminile con la partecipazione dei consiglieri di zona dott. Renzo Spinelli e signorina Silvia Pintor.

S. E. il Vescovo, Monsignor Felice Borromini ha celebrato la S. Messa, nella sua cappella privata dell'Episcopato, ed ha rivolto al Vangelo, parole di augurio e di incoraggiamento agli intervenuti, accennando inoltre alle grandi responsabilità, che gli universitari di A. C. hanno verso Dio, verso loro stessi, verso la Società.

Il Rev. Rettore dell'Istituto Salesiano ha quindi messo gentilmente

a disposizione dei fucini i locali dell'Istituto, dicendosi ben lieto di ospitarli e rivolgendo loro brevi parole di saluto; dopo di lui hanno parlato l'Assistente don Marinangeli e il dott. Spinelli, che ha presentato la Fuci nelle sue linee essenziali. Ivo Murgia dell'Associazione romana ha poi tenuto una relazione sul Tema «Necessità di vita cristiana e adesione alla Fuci»: una volta accettata la fede cristiana, ha detto il relatore, tutti i problemi vanno impostati e risolti sotto tale luce, ed eliminati i compromessi, i contratti, le mezze misure, gli universitari cattolici per non fallire il proprio scopo, dovranno essere e cattolici e universitari. La scienza, che Dio ha messo a loro disposizione, pur nella sua qualità di dono, aumenta le responsabilità, e lo studio, che vuole conoscere le cose alla luce di Dio, diverrà mezzo per la ricerca della verità. La Fuci risponde alle condizioni sociali degli universitari, e li forma perchè li aiuti a risolvere i problemi nella rasserenante chiarezza cristiana, pur rispettando al massimo le singole personalità. Ma la Fuci può anche presentare dei pericoli per coloro, i quali, non sentendo l'impegno di vita apostolica, si contentano di adagiarsi in quella sua atmosfera serena ed accogliente, prodotta non già dall'intimo compiacimento di sentirsi ormai «a posto»; ma dal fiducioso abbandono di chi opera per Cristo e con Cristo. Non è quindi il programma fucino che può fallire ma gli uomini, che, strumenti liberi della volontà di Dio, possono bene o male usare dei Suoi doni.

Dopo la relazione, seguita con vero interesse, l'Assistente ha tracciato il programma del nuovo segretariato, che si ripromette di svolgere attività religiose (S. Messa fucina), culturali (Gruppo del Vangelo), caritative (Conferenza di S. Vincenzo).

Nel pomeriggio, dopo la Benedizione impartita nella chiesa di San Francesco, i fucini si sono recati in gita alla Cascata delle Marmore.

Udine

Domenica scorsa, 4 corrente, si sono raccolti in fraterno convegno gli Universitari e le Universitarie Cattoliche del Friuli per una giornata di preghiera e di studio.

Al mattino l'Assistente celebrò la S. Messa nella Cappella dell'Istituto Magistrale Arcivescovile, tenendo una meditazione agli intervenuti.

Si svolse poi nella Casa di A. C. la prima seduta. Ricordati anzitutto i fratelli in armi e particolarmente il fucino medaglia d'oro Caufin, venne proposta una lettera di omaggio a S. E. Mons. Arcivescovo.

La Reggente del Gruppo femminile lesse quindi una relazione organizzativa, insistendo sulle note caratteristiche del movimento universitario cattolico: la fraterna unione e la sana letizia.

Nel pomeriggio, il Reggente del Gruppo maschile, reduce e ferito nella campagna di Grecia, con una vibrante relazione formativa dimostrò che il Fucino, vivificato dalla carità, dev'essere un cristiano integrale e un cittadino disciplinato in pace e valoroso in guerra.

Segui la discussione, che fu particolarmente nutrita e che servì a determinare le norme, che il Fucino deve seguire nelle diverse contingenze della vita se vuol essere fedele ai suoi ideali di Fede, Scienza e Patria.

Si tracciò in fine il programma delle attività per il 1942 relativamente alle riunioni settimanali, al convegno pasquale ed all'assemblea autunnale, ispirandosi alle direttive del Centro.

UN LUTTO

Il segretariato di Treviso è stato dolorosamente colpito in questi giorni dalla scomparsa di una sua iscritta, già componente del Consiglio di Reggenza, dott. Nada Togneri.

Tra le fucine, e in particolare tra quelle che più la conobbero e furono sue compagne di studi, sarà sempre viva la sua memoria; e il ricordo della sua silenziosa bontà sarà a tutte d'esempio e di conforto.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma

Per la Pasqua universitaria

Nell'imminenza della celebrazione della Pasqua Universitaria, le Presidenze Centrali hanno diramato alle singole Associazioni la seguente lettera circolare:

«E' quasi superfluo richiamare all'attenzione dei Presidenti e Reggenti l'importanza della celebrazione della Pasqua Universitaria, che tra tutte le nostre attività di penetrazione nell'ambiente universitario, è quella più fortemente sentita e meglio realizzata.

Nondimeno è facile che questo discreto successo induca le nostre Associazioni ad acquietarsi nei risultati conseguiti, ritenendo che tutto quel che poteva essere fatto sia stato ormai realizzato. La meta è invece ancora molto lontana: finché non saremo giunti ad una partecipazione totalitaria dei nostri compagni di Università alla Pasqua, non potremo dire di aver assolto il nostro compito, di portare Cristo, noi, strumento disciplinato nelle mani della Chiesa, nell'Università.

Mezzi necessari al raggiungimento di questo scopo sono: una più intensa, intelligente, organica attività dei dirigenti nell'Associazione; un maggiore impegno personale di tutti i Fucini; una stretta collaborazione di tutte le forze che operano, in qualsiasi campo e in qualsiasi modo, per la vita religiosa degli universitari e dell'Università.

Raccomandiamo pertanto ai Dirigenti, nel modo più vivo di predisporre per tempo e con ogni cura l'organizzazione della manifestazione, curando una intensa propaganda nell'Università nei modi ormai tradizionali (inviti del Vescovo, propaganda individuale, avvisi nell'Università e nelle Chiese). E' anche necessario provvedere in tempo ad invitare il Predicatore. Nell'elenco accluso sono indicati i nomi e gli indirizzi di sacerdoti che in gran parte hanno già predicato la Pasqua universitaria e che ci hanno recentemente confermato di essere pronti ad aderire agli inviti che verranno loro rivolti dalle Associazioni. Si potrà provvedere con invito diretto a queste o ad altre persone, oppure rivolgendosi al Centro che resta a disposizione delle Associazioni, oltre che per ogni ulteriore informazione o consiglio, anche per invitare esso stesso il predicatore. In ogni caso la scelta e l'invito del Predicatore va fatta assai per tempo.

Per quanto riguarda la partecipazione dei singoli fucini è necessario, per la buona riuscita della manifestazione che i Dirigenti riescano ad impegnare tutti al lavoro, sia dal punto di vista spirituale, sia da quello organizzativo, facendo intendere che senza l'opera attiva di accostamento dei singoli nell'ambito delle proprie conoscenze, senza l'intensa preghiera di ogni Fucino, la Pasqua resta realizzazione di pochi per pochi e manca ai suoi obiettivi.

Il Centro non ignora che le attuali contingenze costituiscono forti ostacoli per la realizzazione della Pasqua universitaria nelle forme consuete: nutriamo però fiducia che i fucini rendendosi ben conto dell'importanza di non interrompere un'attività così fondamentale per il nostro apostolato universitario, faranno tutto il possibile perchè le difficoltà vengano felicemente superate.

Importantissimo, per una buona riuscita della manifestazione, è l'attuare una collaborazione molto stretta con nuclei universitari organizzati (Congregazioni Mariane e simili, Pensionati Universitari), allo scopo di far convergere pienamente tutte le forze a rendere il più possibile efficace l'azione di propaganda nell'Università. Gli accordi devono essere presi in tempo, convocando, dove lo si ritenga opportuno su iniziativa fucina, un Consiglio dei Dirigenti di questi gruppi e concordando insieme un piano d'azione, che ciascuno dei Dirigenti s'impegnerà a realizzare concretamente nell'ambito della sua competenza. Ogni distinzione deve sparire per dar posto a un'efficace azione unitaria, di cui la Fuci, organo ufficiale della Chiesa per la vita religiosa nell'Università, prenderà l'iniziativa e controllerà, dirigendoli, gli sviluppi. E' anche molto opportuno chiedere la fraterna collaborazione degli altri rami dell'A.C. e in ispecie della Gioventù. Dove sia possibile, si cerchi d'interessare alla manifestazione gli eventuali nuclei di universitari militari e d'invitare fraternamente, ad essa mettendone in luce il carattere di assoluta diversità e trascendenza da attività interne delle nostre associazioni — i Gruppi Universitari Fascisti e le Legioni della Milizia Universitaria.

Non si dimentichi ancora di utilizzare le grandi possibilità di contatto con masse universitarie, che si hanno in questa occasione, al fine di una intelligente propaganda per la Santa Messa Universitaria. Potrebbe chie-

dersi perciò al Predicatore di far capire, nel modo che riterrà più opportuno, il significato della vita cristiana dell'Università come tale e correlativamente della S. Messa che ne è la espressione più importante.

Attendiamo, su tutto questo, un cortese cenno di assicurazione».

Nozze

In Genova l'undici febbraio hanno celebrato il loro matrimonio i nostri amici e collaboratori Prof. Fausto Montanari e Prof.ssa Luisa Bazuro. Il sacro rito è stato officiato dal Vice Assistente Centrale Mons. Emilio Guano che ha comunicato agli sposi la Benedizione del Santo Padre.

Alle tante manifestazioni di augurio affettuoso, di cui sono stati oggetto in questi giorni l'amico Montanari e la sua signora — tra le quali, ambite, un'udienza particolare di Sua Santità, al loro passaggio per Roma — uniamo le nostre felicitazioni più vive.

Vivissimi auguri inviamo pure al Dott. Vittorio Emanuele Giuntella ed alla Dott.ssa Maria Loreta Nicolini, delle Associazioni Romane di A. C. I., in occasione delle loro nozze, celebrate in Roma, nella chiesa di S. Maria di Loreto.

Avviso

E' stata richiesta alla nostra Amministrazione signorina laureanda buona conoscenza greco e latino eventualmente lingue per assistenza due ragazzi ginnasio classico, disposta recarsi stabilmente anno scolastico in Villa Toscana (Montecatini). Scrivere dettagliando pretese presso nostra Amministrazione.